

Siegfried Ginzberg

La strage a Camp Marez, presso Mosul, non è solo il singolo attacco che ha fatto più vittime tra i soldati americani dall'inizio della guerra in Iraq. È anche la prima volta in assoluto che una base americana viene attaccata dall'interno, e non dall'esterno. Non era mai successo, neanche durante la guerra in Vietnam. Si era inizialmente parlato di un colpo di mortaio o di un razzo. Di «razzi» parlava anche la prima dichiarazione di Bush. Poi era arrivata su internet la rivendicazione di una sigla guerrigliera a vantare il successo di un'«operazione martirio», cioè un attentato suicida. Una network tv americana, Abc, aveva rivelato che avevano trovato i resti di un giubbotto che conteneva gli esplosivi (forse uno zaino), e un cadavere mutilato in modo tale da far ritenere che potesse essere quello dell'attentatore. Poi è arrivata la conferma ufficiale dal Pentagono: proprio un kamikaze, infiltrato nel sancta sanctorum della base, ha ammesso il generale Myers da Washington.

Lo si poteva già intuire dalla vaghezza delle formule dubitative su un'inchiesta «senza esclusione di ipotesi». I militari avevano chiamato da Baghdad esperti dell'Fbi, quindi non proprio di balistica. «Se si è trattato di una bomba (e non un razzo o un proiettile), immagino che si potrà risalire alla dimensione e ai materiali di cui era composta», il modo in cui l'aveva messa, intervistato dalla Cnn, il comandante della base, il generale Thomas Metz.

Razzi, proiettili e bombe umane dilanano alla stessa atroce maniera. Ma un attentato suicida vuol dire non solo che non sono del tutto al sicuro nemmeno all'interno delle loro basi meglio fortificate (il che sarebbe «normale»: non ci sono difese impenetrabili da missili o colpi di mortaio sparati da lontano), ma che non possono fidarsi di chi le frequenta.

Tra le 22 vittime ci sono 13 soldati americani, 4 «contrattisti» civili della Halliburton, almeno 4 iracheni: soldati governativi, personale di servizio, un altro, non meglio identificato «non americano»; dell'ottantina di feriti solo una cinquantina sono militari Usa. Giusto ieri per la prima volta uno dei principali appaltatori Usa della «ricostruzione», la Contrack International Inc. (strade, ponti e terminali) ha gettato la spugna, annunciando che se ne vanno per la troppa violenza, rinunciando a un appalto di

Il Pentagono ora dichiara che il massacro alla mensa è stato opera di un infiltrato. Sotto accusa le misure di sicurezza attorno al quartier generale

La Contrack International in fuga dall'Iraq rifiuta un contratto di 325 milioni di dollari Nuova strage nel triangolo sunnita Fonti ospedaliere parlano di almeno 5 vittime

IRAQ la guerra infinita

Mosul, un kamikaze fra le truppe Usa

L'America sotto choc per l'attacco senza precedenti. Ditta statunitense rinuncia ad appalto: troppa violenza



Il luogo dell'attentato a Mosul

325 milioni di dollari: «Non gli servivano; i costi sono proibitivi, e vengono spesi male», la motivazione. Fornita mentre nelle stesse ore nel triangolo sunnita un'autobomba portava a termine l'ennesima strage, facendo secondo fonti ospedaliere, 5 vittime. Tutti erano «filtrati» coi più rigorosi criteri di sicurezza;

ma evidentemente non abbastanza. Avevano fatto sapere che la base, attaccata ad una pista di atterraggio giusto alla periferia meridionale di quella che per popolazione è la terza città irachena, dopo Baghdad e Bassora, era costantemente sotto il tiro di mortai e razzi; solo nelle ultime settimane una trentina di

colpi sarebbero caduti attorno alla tenda che ospitava la mensa (tanto che avevano deciso di trasferirla in un bunker di cemento appositamente costruito, ma i lavori sarebbero finiti solo dopo Natale). I testimoni riferivano di un buco bruciaticcio sul tetto della tenda giusto sopra l'esplosione. In corrispondenza

Soldati inglesi per 10 anni in Iraq?



LONDRA Le truppe britanniche dovranno restare in Iraq almeno altri dieci anni: è la valutazione fatta da alcuni esponenti della commissione Difesa della Camera dei Comuni di Londra, appena rientrati da una missione nel Paese arabo. Ieri il quotidiano inglese *The Independent* alla notizia ha dedicato la prima pagina. «Ci vorranno tra i dieci e i 15 anni almeno» prima del ritiro - ha rivelato al quotidiano inglese un parlamentare della commissione, parlando nel giorno in cui il premier Tony Blair è stato in visita a sorpresa a Baghdad: «È un'altra Cipro, gli iracheni non possono fare fronte alla situazione di sicurezza e non potranno farlo ancora per anni». Nel sud dell'Iraq sono dispiegati circa 10mila militari britannici.

del buco un cratere sul pavimento di cemento. Giusto nel punto in cui i soldati e gli altri che frequentavano la mensa erano soliti mettersi in fila per fornirsi di forchette e coltelli di plastica. Nel complesso ci sono altre grandi tende: la palestra, il centro di ricreazione con un teatro, i videogiochi e una biblioteca, persi

informati sugli orari e sulle abitudini alla mensa, se qualcuno, dall'interno, non li ha raggiunti con tanta precisione («conoscevano l'ora esatta in cui c'è la massima concentrazione in mensa, il resto del giorno siamo tutti sparpagliati, ha fatto sapere il comandante?»)

Immediata la reazione: colonne corazzate, appoggiate da elicotteri, hanno isolato e rastrellato interi quartieri della città, chiusi le scuole, imposto il coprifuoco, proibito l'attraversamento di tutti e cinque i ponti sul Tigri. (L'ordine è di sparare a vista su chiunque ci provi ad attraversarli, suona il proclama letto alla radio del governatore di Mosul). Con scarso risultato, pare, dal punto di vista della caccia ai possibili responsabili. Più pesante dal punto di vista delle ripercussioni sull'umore degli abitanti: «Vorrei che di americani ne avessero ammazzati 2000, non venti, così finalmente se ne vanno, e torna un po' di normalità nelle nostre città», la reazione di Jamal Mahmoud, sindacalista di Mosul, raccolta dall'*Associated Press*. C'era stata un'eruzione di guerriglia a Mosul in novembre, erano stati costretti a far tornare precipitosamente in città le truppe impegnate nell'assalto alla roccaforte sunnita di Falluja. E per prima cosa avevano licenziato il capo, di fresca nomina, della nuova polizia irachena, sospesa non tanto di non aver reagito, ma di essere in combutta coi «resistenti».

Eppure Mosul, 2 milioni di abitanti, il principale centro del nord curdo, era tra la città che sembravano più tranquille subito dopo la guerra. Qualcuno l'aveva persino indicata come possibile «modello» di convivenza tra etnie diverse nel dopo-Saddam, tra arabi e curdi, sciiti e sunniti, turcomanni che ce l'hanno coi curdi e guardano alla protezione della Turchia e cristiani che hanno spesso puntato alla protezione dei sunniti. Non ha funzionato. Si tende a ricondurre la sigla che ha rivendicato la strage (Ansar al sunnah, una delle mille) al luogotenente di Al Qaeda al Zarqawi e ai rancori dei sunniti, ma tra gli «insorti» di Mosul sono stati censiti anche sciiti e turcomanni. Se fa notizia l'attacco alla base, la fa molto meno il fatto che nelle ultime settimane il caos intestino ha lasciato centinaia di cadaveri nelle strade di Mosul. Quel che si fa fatica ad immaginare è che in qualche modo si riesca a farli votare tra appena qualche settimana. E guarda caso a parlare di rischio di «guerra civile» - parole sue - è ora il premier Iyad Allawi, lo stesso che qualche settimana fa aveva ci aveva rassicurato che tutto stava andando bene.

L'intervista Alexander Stille

docente alla New York University

«Campanello d'allarme l'indulgenza di Time verso Bush»

Il saggista: la stampa di centro preferisce scaricare sul Pentagono gli errori del presidente, gli Usa somigliano sempre più all'Italia

Roberto Rezzo

NEW YORK «Questa tradizione non significa necessariamente approvazione. Sono stati sulla copertina di *Time* anche Stalin e Mao. Non è il premio Nobel per la pace». Alexander Stille, saggista politico e docente di giornalismo alla New York University, mentre lavora al suo nuovo libro sull'Italia di Berlusconi, commenta con *l'Unità* la scelta del settimanale, che ha nominato George W. Bush «personaggio dell'anno» per il 2004.

Bush era già stato scelto nel 2000. Davvero non c'erano alternative?

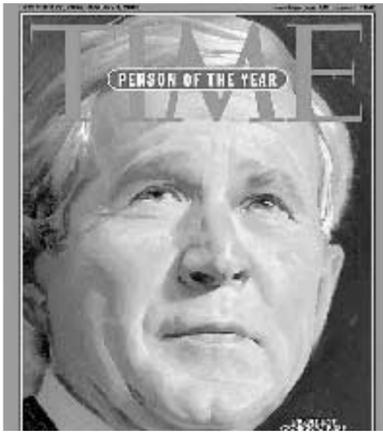
«Da un punto di vista americano, le elezioni sono state un avvenimento centrale. Non si è trattato di una scelta insensata e il servizio sulle motivazioni è piuttosto obiettivo. Sottolinea un aspetto in particolare: la grinta. Fa virtù della sua volontà di non cambiare una virgola, di non cedere d'un passo, di non ammettere mai uno sbaglio. Da un punto di vista strettamente politico Bush ha avuto ragione. Sulle decisioni che ha preso, giuste o sbagliate che fossero (e io penso che fossero sbagliate), è andato sino in fondo. È riuscito a crearsi una narrativa personale, una storia di sé stesso, che alla stampa e all'opinione pubblica è piaciuta. Lo sfidante democratico John Kerry ha fallito questo obiettivo. Anche chi tendenzialmente era orientato a votare per i democratici lamentava di non capire cosa volesse. La politica si fa creando un personaggio. Kerry ci ha provato col Vietnam. Una storia vecchia, finita quando lui era ancora ventenne. Questo ha lasciato i repubblicani liberi di imporre il loro ritratto di Kerry: quello di un indeciso voltagabbana. L'articolo di *Time* sottolinea l'aspetto positivo, ma non fornisce un profilo completo di Bush. Persistere negli errori non è certo una virtù. È il caso di una guerra che non funziona e che

non convince l'opinione pubblica. Eppure il presidente tira dritto.

Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha sbagliato tutti i calcoli e Bush ha avallato tutte le sue decisioni. Non licenziarlo sarà stato pure azzeccato dal punto di vista elettorale, ma non certo per gli Stati Uniti e il resto del mondo.

La copertina di *Time* fa riflettere su come si è comportata la stampa americana durante le ultime presidenziali. Non è stata tenera con Bush, ma neppure gli ha attribuito la responsabilità delle sue decisioni. Gli scandali hanno investito Rumsfeld, non Bush. Come se il Pentagono andasse per i fatti suoi. Questo ha preservato l'immagine di un presidente integerrimo nell'immaginario collettivo».

Nel servizio di *Time* vengono



Gli uomini dell'anno 2004 secondo le copertine di Time e Newsweek



trattate con una certa indulgenza anche la doppiezza e l'insincerità di Bush. Dimostrare simpatia a un farabutto che l'ha fatta franca non è mai stato tipico della cultura anglosassone.

«Stati Uniti e Italia si somigliano sempre di più, basta guardare come si sono comportati i media di destra in campagna elettorale. Mi vengono in mente trasmissioni come Sgarbi quotidiani, i telegiornali di Paolo Liguori o Emilio Fede. Le televisioni di Murdoch e Sinclair si sono berlusconizzate. Si tratta di un malcostume giornalistico molto grave. Non c'è più rispetto per alcuna deontologia professionale. È pura propaganda. Si mente sapendo di mentire. D'altro canto la stampa di centro, come *Time*, si è mostrata timida, qualunque sia, pronta a girare col vento politico.

Un po' critica Bush, un po' lo elogia, ma non ha convinzioni. C'è quindi la stampa che potremmo definire di centro sinistra, come il *New York Times*, rispettosa di regole che ora sembrano all'antica: accertare i fatti, equilibrare i punti di vista. La destra vuol far credere che il giornalismo sia tutta opinione. In questo senso è davvero post moderna, non crede più in nulla. Se gridi più forte e imponi il tuo punto di vista, hai ragione. Era un po' ingenuo credere nell'obiettività, ma ora non si crede neppure ai fatti.

Berlusconi in Italia è riuscito a spaccare il Paese fra chi crede in lui e in chi crede nei suoi nemici. Il punto non è più verificare se Previti ha corrotto e rubato, tutto dipende da che giornale si legge. Come per i legami tra Saddam Hussein e al Qaeda. È un fenomeno preoccupante perché io credo nella realtà. Altrimenti si finisce nella caverna delle ombre di Platone: conta quello che si riflette sulle pareti».

Newsweek invece ha scelto di dedicare l'ultima copertina dell'anno a Barack Obama, unico afro americano al Senato, per molti la stella nascente del Partito democratico.

«È il rovescio di *Time*, il tentativo di trovare un democratico con una storia interessante come quella di Bush. C'è una donna americana bianca che s'innamora di uno studente africano e nasce Obama prodotto della globalizzazione. Un nero che piace ai bianchi e che supera le barriere razziali. Un democratico pragmatico della scuola di Bill Clinton, che può recuperare il centro. È una bella storia ma non è abbastanza. Questo signore non ha ancora passato un giorno al Congresso. Aspettiamo di vedere la sostanza. Quella del primo presidente nero è un'idea che piace in astratto, ma credo che in America esistano ancora pregiudizi inconfessabili. Mi piacerebbe sbagliarmi».

I giornalisti francesi Christian Chesnot e Georges Malbrunot sono tornati ieri in patria dopo essere stati prigionieri in Iraq per più di quattro mesi

Gli ex ostaggi: ci ha giovato non essere americani

PARIGI «Non abbiamo mai perso la speranza di essere liberati», hanno detto ieri sera Christian Chesnot e Georges Malbrunot, appena arrivati all'aeroporto militare di Villacoublay, presso Parigi.

I due giornalisti francesi, ostaggi per 124 giorni dell'Esercito islamico in Iraq, sono partiti ieri mattina da Baghdad a bordo di un C-130 dell'aeronautica militare francese, diretti a Cipro da dove hanno poi proseguito per Parigi con un Falcon 900 insieme al ministro degli esteri francese Michel Barnier.

Dalla scaletta dell'aereo che li aveva riportati a casa Chesnot e Malbrunot hanno cercato con gli occhi le loro mamme. Sono quasi corsi ad incontrarle, ed è stato un lungo ed appassionato abbraccio. L'emozione e la gioia di ritrovare i figli.

Poi i due cronisti hanno incontrato il

presidente Jacques Chirac, che aveva interrotto le sue vacanze in Marocco per tornare a Parigi, il premier Jean-Pierre Raffarin e i ministri della difesa Michele Alliot-Marie, e della cultura Renaud Donnedieu de Vabres.

Entrambi gli ex-ostaggi apparivano in buona forma, forse un po' dimagriti, sorridenti, con la barba fatta.

Ad attenderli c'erano anche circa trecento fra giornalisti ed operatori dei media, che hanno infine avuto la possibilità di sentirli per una decina di minuti. A loro hanno detto di aver vissuto «una esperienza difficile, talvolta molto difficile», ma di aver avuto sempre «fiducia» nelle autorità francesi.

«Non ci sono stati maltrattamenti - hanno affermato - e abbiamo cercato di spiegare ai rapitori che non eravamo filo-americani, ma abbiamo giocato la carta di giornali-

sti di una nazione come la Francia, contraria alla guerra in Iraq. Abbiamo detto che capivamo bene la situazione del paese».

Chesnot e Malbrunot hanno detto di aver parlato in arabo con i rapitori, cercando anche di smorzare - hanno sottolineato - la tensione che c'era in loro. «Il vero momento critico è stato - ha raccontato Chesnot - verso l'8 novembre, ed è durato una settimana».

I due giornalisti, che sarebbero stati detenuti in cinque case diverse, una delle quali nella periferia di Baghdad, hanno anche espresso «disprezzo» nei confronti dell'iniziativa privata condotta dal deputato Ump, Didier Julia, in settembre per la loro liberazione. «Sono scandalizzato per questo comportamento. È stato come giocare - ha detto Malbrunot - contro la vita di due compatrioti».

Il parlamentare, apprese le parole del giornalista, si è detto «stupito per l'atteggiamento di aggressività», ma ha notato che Chesnot e Malbrunot avevano passato «cinque ore in aereo con Michel Barnier». Fra Julia e Barnier, è noto, non c'è un gran rapporto.

La liberazione - ha infine detto Malbrunot - è stata invece «inattesa, senza grande organizzazione. Quando sono uscito dal bagagliaio della Mercedes ed ho visto la mostrina tricolore, mi sono detto: «È come la fine del servizio militare».

I due ex ostaggi non hanno fornito dettagli o altri particolari sulla loro detenzione. È probabilmente su questo che verranno sentiti dai servizi segreti francesi, decisivi - ormai lo dicono tutti - per la loro liberazione, e che ieri sera, dopo gli abbracci e la conferenza stampa, li hanno presi con loro.